

Riforma Panontin, torna la vecchia politica

Il Consiglio regionale a giorni sarà chiamato a valutare e a deliberare la proposta di riforma degli enti locali predisposta e approvata dalla Giunta: la strada intrapresa in merito porta ad appesantire il ruolo e i compiti dell'Amministrazione regionale e si richiama alla «vecchia politica» nel trovare soluzioni creando e facendo ripartire enti di 2° grado i quali hanno «il pregio» di essere di... «facile gestione politica», costano e non hanno mai risolto niente di importante. Le Comunità Montane sono un chiaro esempio, commissariate da oltre due anni).

Un autonomista, impegnato da tempo anche con i soci dell'Unione montana Alpina a spendermi per le politiche del territorio in cui da tempo la necessità di una seria, coraggiosa e concreta riforma in merito. Una vera riforma autonoma potrà nascere la cosiddetta Regione leggera, moderna, in grado di concentrarsi efficacemente sulle funzioni di livello più elevato, «in primis» su quelle competenze di politica interregionale, internazionale e transfrontaliera sempre più importanti soprattutto per l'economia.

Nell'era della conoscenza, infatti, serve una Regione molto diversa da quella che abbiamo fin qui conosciuto: fatta di carte, erogatrice di contributi non sempre equamente distribuiti e ben mirati, impacciata nelle analisi delle diversità territoriali, superficiale e burocratica persino nella stesura dei piani di sviluppo. Una Regione sinora carente di buona politica! Per essere veramente «speciale» ed in grado di avere grandi disegni e una pronta visione anche internazionale, la nostra Regione dovrà alleggerirsi, da subito, procedendo al decentramento di tutte le funzioni amministrative ad Autonomie rette da enti locali efficienti, adeguatamente dimensionati e liberi da condizionamenti centralistici: da qui il rapido superamento delle attuali Province, auspicato da tanti, che dovrà essere, perciò, la giusta occasione per avviare un percorso di riforma complessivo degli assetti di governo del territorio.

La Regione, nel rispetto della Costituzione e di una legge statale creata eventualmente ad hoc, andrà a legiferare in merito individuando e definendo delle aree omogenee il cui Ente di riferimento verrà retto da soggetti eletti direttamente dai cittadini; detto Ente sarà titolare delle competenze delle attuali province, delle comunità montane e/o unioni dei comuni, di quelle demandate dalla regione, di quelle trasferite dai comuni: le risorse arriveranno da trasferimenti regionali e saranno pre-stabilite secondo piani pluriennali predisposti con i comuni. Il Comune, anche il più piccolo, continuerà ad esistere come fornitore di servizi ma la razionalizzazione dei compiti permetterà di migliorare la qualità con una sensibile riduzione dei costi.

Serve partire dal riassetto del Consiglio regionale con la riduzione dei consiglieri ad una trentina (uno ogni quarantamila abitanti con il rispetto di una giusta rappresentanza per i territori emarginati) eliminando la possibilità di ricorrere ad assessori esterni per governare (compito che tocca a chi è stato eletto!); seguirà, poi, la soppressione, oltre che delle Province, anche di tutti quegli Enti (ad esempio le Comunità Montane), organismi e società create dalla mano pubblica per gestire funzioni che confluiranno nella titolarità degli enti sovracomunali.

Non ci saranno più donnioni e/o

si Fâs Par mût Di Dî



Su incaric de Regjon la Pueste e consegnarà a cjase i referts medics. Cussì oltri che spietâ par fâ i esams, o varin di spietâ ancje i ritarts dai puestins!

In quest'ottica dovrà essere creata «Trieste Città Metropolitana», l'Isonzino e il Pordenonese sono già abbastanza omogenei mentre la Provincia di Udine andrà divisa in 4 zone (Montana, Medio Friuli, Udine e dintorni, Bassa Friulana).

Per quanto concerne la montagna friulana infatti, occorre considerare la specificità dei territori alpini, come individuati dalla Convenzione delle Alpi, prevedendo la presenza di Enti di autogoverno di area vasta ad elezione diretta dotati di ampie competenze e di forte autonomia politica, amministrativa e finanziaria: se questo vale per il nostro territorio montano, sicuramente andrà bene anche per tutte le zone territoriali omogenee sopra definite.

Avremo così una Regione Friuli-Venezia Giulia diretta in modo nuovo, oculato, rispettoso delle vere necessità dei vari territori che potranno essere valorizzati se opportunamente seguiti e sostenuti dialogando, coinvolgendo e soprattutto ascoltando

il più possibile coloro che ci vivono. Il progetto di riforma predisposto e curato dall'assessore Panontin, sostenuto e avallato dalla presidente Serracchiani non si basa né fa certo riferimento a questi presupposti: non si potrà così rompere l'argine e uscire dallo stagno della «vecchia gestione politica» ove chi ha la responsabilità di far fronte alle esigenze territoriali sarà sempre condizionato dal potere di chi comanda, impegnato a curare la sua immagine e a difendere il ruolo che ricopre, a cercare di «tirare la coperta» verso l'orticello che sta governando.

Nulla di nuovo, purtroppo!

Franco D'Orlando

[Già consigliere comunale di Tolmezzo]

Basta con la retorica della falsa coscienza

Intorbidare le acque: sembra sia la

nuova strategia del Comune di Visco, che ospita l'unico campo di concentramento fascista in Italia ancora intatto. Mentre proclama difese dell'ex campo (pur offendendo sempre e, in maniera plateale, le scelte della Soprintendenza), sparge notizie raccogliatrici, prive di riscontri documentari; non basate su cartografie, che pure esistono.

Lasciando perdere la definizione di «profughi» propalata da una lettera della numero uno del Comune, senza riscontri documentari (se sparato in maniera consapevole, il termine oscillerebbe tra somma ignoranza e somma infamia), scritta ad autorità responsabili, si lascia andare a illazioni già spente nelle motivazioni di vincolo della Soprintendenza; però si discute di metri quadri su cui basare una memoria assai più grande dei «vertici» amministrativi di Visco, luogo pur così importante (ma la motivazione simbolica non è stata neppure sfiorata), nel desolante panorama della memoria di quel che il

fascismo perpetrò in maniera spaventosamente determinata, provata ormai da una seria storiografia non vilmente negazionista.

Si dimenticano le motivazioni profonde del vincolo della Soprintendenza; ci si sofferma perfino sui «si dice». Ma il campo è lì intatto, testimoniato da documenti e carte, e la intelligenza comunale si arrovela sul come fare, oscillando dal «vogliamo la memoria» e il «lì c'è poco e niente», difatti ci lascia scorrazzare i cani. In appoggio alla memoria del campo (non quella di metri quadri o morti a metro quadro, su cui ci si basa ora), oltre a Boris Pahor, c'è la voce di Moni Ovadia, che ha scritto, per Visco: «L'Italia tende ancora a baloccarsi sul fradicio mito di "italiani brava gente"», e ancora: «Non bastano celebrazioni formali o l'esibizione di uno zucchetto ebraico il giorno della memoria, è l'intera cultura nazionale che deve uscire dalla retorica della falsa coscienza, non solo e non tanto per rendere giustizia alle vittime, ma per il bene e la dignità del nostro malconcio paese».

Si accorgeranno quelli che non capiscono che l'unico campo fascista intatto in Italia merita i vincoli che già possiede (riconosciuti anche a livello internazionale), per poter parlare di storia e non di volgarissime, miserabili, furbate?

Ferruccio Tassin

[Coordinatore dell'associazione internazionale «Terre sul confine»]

Io sto con l'insegnante di Religione perseguitata

Nelle pagine di «Avvenire» ho seguito con grande sgomento quanto è accaduto recentemente ad un insegnante di Religione presso un istituto tecnico di Moncalieri (Torino). Riassumo in breve la vicenda: un alunno sedicenne, dichiaratosi gay, ha posto all'insegnante alcune domande sull'omosessualità, alle quali lei ha risposto attenendosi giustamente al Magistero della Chiesa cattolica, comunque sempre nel rispetto del ragazzo e di qualsiasi persona omosessuale. Ho detto «giustamente» perché si tratta di un'insegnante di Religione cattolica che stava svolgendo correttamente il proprio dovere durante la sua ora di lezione.

Contro la docente si sono accaniti il presidente dell'Arcigay di Torino ed alcuni giornalisti, dando una versione distorta di quanto detto dall'insegnante ed accusandola quindi di omofobia. Il tutto in grande fretta, senza nemmeno appurare se il resoconto fatto dal ragazzo e da alcuni suoi compagni fosse credibile.

Vien da chiedersi come mai, durante il precedente anno scolastico, le lobby LGBT (Lesbiche, gay, bisessuali e transessuali) abbiano avuto il permesso di «far lezione» in alcune scuole con il subdolo pretesto di contrastare il bullismo omofobico, mentre si colpevolizza un'insegnante di Religione che ha il diritto e il dovere di trasmettere ai propri alunni i valori della morale cattolica.

Ma c'è un'altra considerazione da fare: l'adesione all'ora di Religione è facoltativa, quindi si presume che i genitori ed i loro figli, avendola liberamente scelta, ne condividano i contenuti. Purtroppo le devastanti ideologie del «Gender» penetrano con crescente prepotenza nella società e nella scuola; le conseguenze sarebbero ben più gravi se venisse approvata la legge Scalfarotto. Questa legge prevede il reato di «omofobia» e l'applicazione di sanzioni legislative (una multa o addirittura il carcere) per chi difende pubblicamente la famiglia tradizionale, il matrimonio tra un uomo e una donna, la dif-

la Lettera

«Speciale» solo Trieste?

In questi giorni a Trieste ci si azzanna per la definizione di una specificità legislativa da introdurre nella legge di riforma delle autonomie locali in discussione nel Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia.

L'obiettivo è quello di far approvare una forma più o meno palese di città metropolitana con poteri diversificati rispetto alle Unioni intercomunali previste dalla legge e in grado comunque di evitare una soppressione delle identità comunali delle località esterne alla città di Trieste, fortemente caratterizzate dalla presenza della minoranza slovena.

Sono in ballo soprattutto le volontà di mantenere alcune funzioni attualmente in capo alla Provincia e trasferire poteri di governo dell'economia e dello sviluppo, come ad esempio quelli connessi alla portualità ed alla Ezit (Ente zona industriale di Trieste), ad un soggetto istituzionale territoriale particolare.

Per motivi politici la questione Trieste troverà soluzione in sede di approvazione della legge di «riforma» da parte del Consiglio regionale. Ma questo, a mio parere, apre una questione più ampia che per coerenza dovrebbe ugualmente trovare risposta. Perché Udine, Pordenone e Monfalcone, che pure hanno caratteristiche di sistemi urbani, non

contrappone Trieste al Friuli, a partire dal forzato matrimonio imposto dalla Costituzione, ma è una indicazione di modernizzazione che prende atto di un quadro insediativo profondamente mutato negli ultimi cinquanta anni.

Mi pare che giorni fa alcune caute prospettive in questa direzione siano state avanzate dai sindaci di Udine e Pordenone. Peraltro immediatamente zittite dal quadro politico troppo preoccupato di non scatenare il malcontento di una pluralità di sindaci a rischio coinvolgimento con la paura di essere divorati dal pesce più grosso ed anche per la difficoltà di aggiustare una legge già piena di buchi e di difficile conduzione.

Ma il tema esiste. E da un bel po' di anni. Se il governo dei sistemi urbani costituisce un momento specifico di interpretazione della realtà non riconducibile unicamente alla efficienza ed al risparmio nella fornitura di servizi ma elemento essenziale di rafforzamento della competitività dei territori, limitarsi ad esaudire la legittima aspettativa della città immediata dell'Impero mi pare sia un errore.

Forse qualcuno non si è ancora accorto che attualmente le piattaforme insediative e logistiche di Udine e Pordenone non solo sono gli assi portanti del sistema economico e produttivo regionale su cui comunque puntare per